

Per una critica dei luoghi comuni

Segue dalla prima

Infatti, se molto si parla di intellettuali, poco - o meglio: proprio nulla - si è detto di cosa fanno gli intellettuali e di cosa possono fare. Dunque, l'urlo sacrosanto di Moretti è sembrato costituire una sorta di modello di azione e di stile e una modalità generale dell'impegno pubblico e dell'intervento culturale. Nulla di più sbagliato. L'urlo di Moretti conserva una sua forza se resta esemplare, ma compiuto e concluso, e non riproducibile. Altrimenti è destinato a diventare maniera, genere letterario, esercizio retorico. Perché mai, infatti, gli intellettuali - cineasti e letterati, in particolare - che chiedono «un'opposizione più dura» dovrebbero essere più significativi degli elettricisti che, magari, pretendono «un'opposizione più dialogante»? La differenza tra il peso delle due richieste e tra la forza

delle due categorie (intellettuali ed elettricisti) non può consistere esclusivamente nella maggiore «visibilità» (chiedo scusa per la trivialità del termine) dei primi. Tale visibilità acquista un senso se - e solo se - interferisce con la produzione di idee e, direttamente o indirettamente, con l'azione pubblica.

L'urlo di Moretti è stato capace di questo, ma la sua forza si compie con l'urlo stesso (si conclude, alla lettera, con la sua eco). Dopo, è tutt'altro discorso. Ed è qui, invece, che gli intellettuali tacciono. Tacciono completamente. Si può dire, addirittura, che più parlano e più tacciono.

Il motivo è semplice. In ogni occasione (incontro con il segretario dei Ds, interviste, articoli, assemblee...) gli intellettuali parlano di ciò che hanno fatto e fanno i leader politici e di quanto loro, gli intellettuali, condividano o non condividano: o potrebbero finire col condividere. Non parlano in alcun modo di ciò che fanno essi stessi, gli intel-

Quali sono stati i prodotti intellettuali che nell'ultimo decennio hanno criticato gli stereotipi sui quali si fonda la vittoria di Berlusconi? Si potrebbe dire... nemmeno uno

LUIGI MANCONI

lettuali, e di ciò che potrebbero fare. Autonomamente e in quanto intellettuali. Non parlano della propria produzione; non parlano di ciò che è proprio della condizione materiale dell'intellettuale e della sua specifica attività; non parlano dei contenuti del proprio lavoro. Li capisco: più facile, assai più facile, è parlare di Silvio Berlusconi. Ma in questa attività - "parlare di Silvio Berlusconi" - quale mai sarebbe la peculiarità del discorso intellettuale, la sua qualità e la sua radicalità? C'è il rischio, in altri termini, che il "parlare di Berlusconi" svolga una funzione surrogatoria (di altri più circoscritti, puntuali e radicali discorsi e azioni) e, in ultima analisi,

un ruolo consolatorio. E allora, proprio grazie al fatto che la «questione degli intellettuali» è vecchia come il cucco e tutto già è stato detto, vorrei provare a ridurre il ragionamento ai suoi termini essenziali. Che, poi, sono questi. Oggi (ma ieri, appunto, non era tanto diverso) sono tre, grossomodo, le possibili funzioni dell'intellettuale. Una formativa, una ideologica, una militante. Premesso che, in tutt'e tre i casi, cruciale è la qualità dell'opera, si può dire che la prima funzione corrisponde alla grande - preziosa e misconosciuta - attività di formazione collettiva, svolta in primo luogo dagli insegnanti (dalla scuola mater-

na all'università) e, poi, da un ampio ventaglio di operatori della formazione/informazione (dagli allenatori sportivi ai giornalisti agli ideatori dei sistemi informatici). La seconda funzione, quella ideologica, è relativa al racconto del mondo, elaborato dagli intellettuali attraverso i diversi generi e le diverse tecniche della narrazione. La terza funzione, quella militante, ha il suo archetipo - in età contemporanea - nel "caso Dreyfus". Sia chiaro: si tratta di imperdonabili ovvietà, ma rilevo che, altrettanto imperdonabilmente, esse vengono dimenticate, nonostante che gli intellettuali incontrati con Piero Fassino siano tutti collocabili - per me-

stiere e per vocazione - nella seconda e nella terza categoria. Tanta distrazione si spiega, forse, col fatto che quelle funzioni (ideologica e militante) sono state abbandonate: e da due buoni decenni, almeno. Tanto più oggi. E oggi, va detto, il primo obiettivo del "berlusconismo" non sono le rogatorie (questione fondamentale, certo, ma successiva): il primo obiettivo è il senso comune, la mentalità collettiva, "lo spirito pubblico" della nostra società. Bene, senza tanti giri di parole, quale contributo materiale alla critica del senso comune in formazione è stato fornito, negli ultimi anni, dagli intellettuali? Quale elemento della mentalità collettiva - in tema di immigrazione e ordine pubblico, di tossicodipendenze e di detenzione - è stato criticato con gli strumenti propri degli intellettuali? E quale battaglia "dreyfusiana" è stata condotta a tutela di una sola vittima di una sola ingiustizia? Davvero non ne rammento mezza (ma forse

sono smemorato o distratto: e, in tal caso, chiedo scusa); e l'eccezione rappresentata dal film sul G8 di Genova richiede un discorso a parte. Lidia Ravera ha opportunamente ricordato la vicenda di Adriano Sofri, ma prescindiamo pure da quel nome: c'è un solo intellettuale che abbia rilevato - una sola volta, in un solo articolo, in un solo intervento pubblico - che nelle carceri italiane ci si ammazza 15/17 volte più di quanto si faccia fuori? C'è un solo intellettuale - a parte Moni Ovadia, Sergio Staino e Marco Paolini - che abbia trovato il tempo di visitare un centro di permanenza temporanea per immigrati e, su questo, abbia voluto scrivere un articolo, condurre una campagna, fare uno sciopero della fame (anche contro gli esponenti del centrosinistra che, quei luoghi di detenzione, hanno difeso)? E mai possibile che solo la tracotante illegalità di Silvio Berlusconi e del suo governo siano meritevoli di «indignazione»?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UNA MITE INDIGNAZIONE?

«Servi! Vergogna!» si grida. Siamo tutti colti o travolti dall'Indignazione: «stato d'animo di viva collera o di risentimento verso qualcuno o qualcosa che offende il senso di umanità, di giustizia o il senso morale» (Treccani)

È una passione del valore. Eppure alcuni filosofi (Habermas) suggeriscono di non farne uso politico. Come mai? Frughiamo nella parola. Intanto essa ha a che fare con il decoro: la radice di degno è il latino decet. È sentimento intersoggettivo, intenso e immediato, suscitato da comportamenti ritenuti indecenti e che toccano principi collettivi. È passione comunicativa perché - a differenza dello sdegno che, davanti allo scandalo tace e rifugge - si manifesta e si sfoga, fino al vituperio. Bene direte e allora? Non è il caso di vergognarsi d'un sentimento che ha come oggetto individui privi di vergogna. E poi basta di lamentare l'inqualificabile e trattenerne la collera! Qualifichiamo e arrabbiamoci! Senza il potere l'Indignazione è solo risentimento, col potere diventa ira, che è sanissi-

ma quando vengono lesi i valori democratici, politici e no.

Certo qualche riserva è possibile. In primo luogo l'Indignazione sembra difensiva e risentita: lascia l'iniziativa all'Indegno. Inoltre, a differenza dalla rabbia, l'Indignazione fa appello a criteri d'autorità: presuppone l'Indegnità altrui insieme alla propria superiorità morale. Bisogna essere senza macchia, quindi Indignarsi non si addice a tutti. Disprezzare può servire a comprarsi una reputazione. E in ogni caso è meglio essere economi del proprio disprezzo, dato che l'altro non ha sempre lo stesso sistema di valori e che comunque di spregio c'è sempre bisogno.

Ma il sospetto dei filosofi della politica è fondato su ragioni di tempo. Molte passioni infatti sono durevoli, come l'angoscia o la vendetta, la avarizia o l'ostinazione; altre sono istantanee come l'orrore o il furore, la sorpresa o il colpo di fulmine. L'Indignazione, come l'entusiasmo, fa parte del secondo gruppo. Come non si può essere costantemente

furiosi e sorpresi, così non si può vivere nell'Indignazione, la quale non è un sentimento cronico ma un accesso infiammatorio (una volta si chiamava Indignazione: l'irritazione fisica di una parte del corpo). L'Indignato di professione finisce per essere comico anche quando ha ragioni da vendere.

E allora siamo condannati al buonismo? Dobbiamo reprimere il desiderio di punizione? Attenersi alla morale delle regole e non a quella delle virtù? Per Bobbio la più impolitica delle virtù è la mitezza. Da non confondere con la passività mansueta, bonaria, modesta e neanche con la misericordia e la compassione. Pietà l'è morta! Il mite non è remissivo davanti alla soperchieria, anzi è l'avversario attivo dell'arroganza (l'opinione eccessiva di sé che giustifica la sopraffazione), della prepotenza (l'abuso di potere ostentato e praticato). D'accordo: chiamiamola pure mitezza che è virtù durevole, ma che sia intransigente. Con chi di dovere.

Maramotti



Docenti universitari, diritti e doveri

FULVIO TESSITORE

Il sistema universitario del 3+2+X s'è avviato, alla bene e meglio, ed è opportuno riflettere su di esso per coglierne non già i difetti (il che ormai conta poco) quando i caratteri che ne consentano la migliore attuazione e, dunque, anche la correzione dei difetti.

Quale ragione di fondo di questo sistema? In primo luogo favorire l'aumento del numero di laureati (con conseguente riduzione del numero dei fuori corso) così da realizzare un più stretto collegamento tra studio universitario e vita professionale. Inoltre, sulla stessa linea, prendere atto che per determinate professioni non serve la laurea in senso tradizionale. Bene. Sono esigenze oggettive e perciò non conta discutere se piacciono o meno, quanto piuttosto realizzarle senza ridurre la laurea ad un puro e semplice titolo professionalizzante. Lo stesso legislatore del 3+2+X non vuole questo, giacché ha previsto la

possibilità, dopo la laurea triennale di base, di conseguire una laurea specialistica e affida entrambi i percorsi formativi alle stesse strutture: le Università e le Facoltà.

Ma allora domandiamoci: per realizzare questa duplice polarità del sistema riformato che cosa devono fare le Università? Qualcosa di molto diverso da ciò che, nella generalità, hanno fatto e vanno facendo. Ossia comprimere nel primo triennio i precedenti insegnamenti, più o meno ridotti quantitativamente ma conservati nel numero (e qui va detto che il gran numero di esami è una vecchia piaga della nostra Università). Al contrario sarebbe stato ed è indispensabile una

profonda revisione dei contenuti e delle modalità della didattica. Vale a dire che bisogna legare strettamente i corsi di studio alle finalità da conseguire e alla spendibilità dei corsi. Certo, tutto ciò non può essere il risultato di una disposizione legislativa, anche perché tocca la «stessa» e la cultura dei docenti. Due cose che non si creano per legge. E però la struttura della formazione può e deve suggerire ciò che serve, specie se non lo fai volontariamente. Ed allora io ritengo indispensabile che i Docenti siano tenuti a svolgere corsi differenziati per i vari tipi di laurea.

È un assurdo e significa non sapere che cosa è e a che cosa serve una lezione universitaria ipotizzare (come pure un infausto disegno di legge prevedeva) che i Docenti svolgano 120 ore di lezioni divise in due corsi, uno per il triennale e uno per il biennale. Le famose 120 ore di lezioni frontali, un termine appassionante, coniato per non dire lezioni cattedratiche, ritenute

forma baromal-conservatrice. Questo significa far fallire la riforma. Al contrario i contenuti della didattica e le modalità di svolgimento di tali contenuti devono essere diversi per ciascun tipo di laurea.

Dir questo significa far prevalere la didattica sulla ricerca? Proprio no. La didattica universitaria (anche quella dei corsi triennali di base), deve essere non ripetitiva ma creativa, ossia collegata all'attività di ricerca. Solo che ciò deve avvenire in ragione delle finalità delle varie lauree. Per favorire il realizzarsi di tale obiettivo i Docenti (a loro richiesta) devono essere inquadrati nei vari segmenti di laurea: triennale, biennale, post-lau-

rea. Tali inquadramenti possono essere rivisti, come del resto è possibile già oggi a domanda, chiedendo ed ottenendo il passaggio su altro insegnamento. Ciò consentirebbe davvero, agli organismi collegiali di programmare i percorsi di studio e di dotare questi di validi strumenti di valutazione dei corsi. Si tratta solo di un tassello, ma essenziale per realizzare un rigoroso sistema di diritti e doveri dei Docenti, ossia del loro stato giuridico. So bene che la proposta susciterà discussioni infinite e critiche, specie di chi è innamorato di quanto ha fatto e non si è accorto né delle conseguenze del fatto, né del piccolo particolare che oggi altri governano il sistema e non sono particolarmente entusiasti di esso e cercano, surrettiziamente, di contrastarlo. Ma le discussioni sono sempre utili, perché poi ci sia chi si assume la responsabilità di tirare le somme e procedere. Il che tocca al potere politico. Speriamo bene!

segue dalla prima

Gira gira i ragazzi dove sono?

Il punto di partenza - la democrazia conquistata dalla vecchia generazione - per i giovani si trova in un territorio acquisito, ovvio e naturale, che per molti va troppo stretto rispetto al bisogno giusto di radicalità che li spinge ad andare oltre, a volere giustamente una qualità di vita diversa.

Ma senza quel punto di partenza - che ora occorre difendere insieme perché è a rischio vero - c'è il pericolo di uno smarrimento del bersaglio, della criminalizzazione totale di ogni dissenso che è il sale della vita quando c'è una base, un'etica comuni, un quadro di riferimento politico forte capace di reggerlo e di cercare di risponderci. C'è il rischio di uno smarrimento del bersaglio spostando solo altrove, su temi più vasti e importanti su cui pure si concorda, mentre il terreno sul quale poggiano i nostri piedi si sgretola e sprofonda non consentendoci di andare oltre.

Mi rendo conto, mentre scrivo, che nella mia vita ho sentito poche volte la distanza fra giovani e vecchi. Ho vissuto in una mescolanza di rapporti continua, come se l'età non fosse un elemento di divisione, di diversità. Ieri l'ho avvertito e vorrei se ne capissero le ragioni insieme ai giovani, per superarle.

Franca Ongaro Basaglia



cara unità...

Il «nostro» giornale che non ci fa sentire soli

Pierfrancesco Majorino
coordinatore cittadino DS Milano

Caro Direttore, il suo giornale con generosità e passione ci racconta da alcune settimane quello che sta succedendo in quella parte di società italiana che non accetta le politiche e l'arroganza della destra. Si tratta di un'opera - la vostra - assolutamente necessaria e stimolante, che può contribuire a rafforzare l'identità e l'azione quotidiana di tutta la sinistra. Lo dico guardando a quello che succede dalla e nella mia città: la Milano del successo berlusconiano e del "Palavobis", del discorso di Borrelli, del tentativo di fuga del Cavaliere dal processo che lo riguarda e dei tanti lavoratori in lotta per la difesa dell'articolo 18. Acquistare e sostenere il vostro - il "nostro" - giornale ogni giorno diventa così un utile gesto che irrobustisce e non fa sentire soli e che anzi permette di sentirsi "parte" di un mondo che ha rialzato la testa. L'Unità sarebbe ancora più bella e più forte se al suo interno contenesse le pagine riservate alla cronaca locale. A Berlusconi, ne sono sicuro, la cosa non andrebbe a genio. Cordiali saluti.

Un appello per la pace in Medio Oriente

Maria Luisa Gizzio

Premessa: Mia madre si chiamava Sophia Levi. Come dice il nome era di nascita ebrea. Fin da piccola seguivo gli incontri fra ebrei a Roma; nel 1943-44 tutta la famiglia fu costretta ad andare via da casa e a nascondersi. Nel 1944 mio fratello, Massimo Gizzio impegnato già dal 1942 nella opposizione politica al fascismo per cui è stato portato in carcere e sevizato nel 1943 e partecipante alla resistenza studentesca romana, l'1/2/1944 a soli 18 anni fu ucciso davanti ad una scuola durante una manifestazione. Mia sorella, mio fratello ed io siamo stati educati da mia madre ai più alti valori umani di libertà, giustizia, fratellanza ed erano valori ricevuti in eredità che venivano dalla cultura ebrea.

Dal 1946-48 ho visto partire da Napoli per imbarcarsi verso quello che sarebbe divenuto lo stato di Israele per decisione dell'O.N.U., molti parenti pervasi dalla speranza di andare a fondare un mondo migliore di libertà, di giustizia, di fratellanza fra tutti i popoli, finalmente sperando di trovare un luogo

di pace per gli eredi dell'antico Israele, perseguitato da secoli in quasi tutti i paesi del mondo. Sperando di lasciarsi alle spalle per sempre le persecuzioni materiali e culturali che avevano oppresso il loro popolo fino all'inumano genocidio tentato dal nazismo.

Oggi, di fronte allo spirito di guerra e di morte che sta distruggendo la speranza e l'umanità dei popoli Palestinese e Israeliano e che sta trasformando quei paesi in cimiteri che crescono di minuto in minuto, sento l'urgenza che si alzi una voce di tutti quelli che sentono l'orgoglio di appartenere ad una tradizione che ha prodotto i pensieri altissimi di Simone Weil, di Hannah Arendt, di Etty Hillesum e che niente hanno a che vedere con la voglia di morte e di vendetta contro altri popoli che sembra stia prevalendo nell'attuale governo israeliano. Lancio quindi un

APPELLO

A tutti coloro che, pur appartenendo al popolo, alla storia e alla tradizione ebrea non si riconoscono nell'attuale politica del governo d'Israele. Si riconoscono piuttosto nella speranza di costruzione di un modo pacifico di vivere fra donne e uomini di popoli e religioni diverse che è stato all'origine dello stato d'Israele. Si riconoscono piuttosto nella grande tradizione

culturale di libertà del popolo d'Israele
CHE LA GUERRA FINISCA
CHE VENGA LA PACE E LA CONVIVENZA PACIFICA
Che si rispettino i diritti internazionali
Che i due stati possano coesistere in due stati in reciproca sicurezza
CHE VENGA DATA VOCE ALLE MADRI
E TACCIANO GLI UOMINI
COSTRUTTORI DI ARMI E DI MORTE
Lancio questo appello con la speranza che esso possa diffondersi nel mondo raccogliendo le firme su di esso aderendo così a quello delle madri israeliane che sono stanche di avere ogni giorno paura per le loro figlie e i loro figli ed avendo nel cuore le parole di Nurit Peled Elhanan, premio Sakharov per la pace:
Voce alle madri o tutto sarà morte

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»